

Bruno Marolo

WASHINGTON Il regime del «prete rosso» insediato nel 1994 da Bill Clinton è finito, ad Haiti comincia un nuovo corso con la benedizione di George Bush. Il presidente Jean Bertrand Aristide è partito all'alba di ieri per l'esilio, su un aereo privato procurato dall'ambasciata americana. Il consiglio di sicurezza dell'Onu prepara l'intervento di una forza internazionale. Senza aspettare la risoluzione, il Pentagono ha disposto l'invio di diverse centinaia di marines e un primo scaglione sarebbe già arrivato nell'isola. Per guadagnare tempo le truppe viaggiano in aereo, invece che sulle tre navi previste dal piano originale. Anche la Francia sta inviando duecento soldati dislocati nelle Antille. Il capo dei ribelli Guy Philippe ha affermato che occuperà la capitale Port au Prince «per assicurare la sicurezza della popolazione» ma deporrà le armi quando sarà formato il nuovo governo. A Port au Prince continuano i saccheggi e gli incendi e vi sarebbero stati anche ieri almeno quattro morti. Le ultime milizie fedeli ad Aristide si aggirano per le vie del centro, agitando vecchi fucili, machete, bastoni.

Aristide ha capito di non avere scampo quando sabato sera il portavoce della Casa Bianca lo ha dichiarato responsabile della crisi e ha messo in discussione la sua capacità di governare ancora. La notizia della partenza è stata data in una conferenza stampa congiunta dal primo ministro di Haiti Yvon Neptune e dall'ambasciatore americano James Foley. «Questo è l'inizio di un nuovo capitolo nella storia di Haiti - ha dichiarato il presidente Bush - la costituzione funziona. Ho ordinato il dispiegamento dei marines come elemento principale di una forza internazionale. Chiedo al popolo di Haiti di respingere la violenza e dare una possibilità a questa rotura con il passato. Gli Stati Uniti sono pronti ad aiutare».

Aristide è stato scortato all'aeroporto dai marines dell'ambasciata americana. «Abbiamo accolto la sua richiesta di assicurare la sicurezza della partenza», ha confermato l'ambasciatore. Aristide, che ancora sabato aveva incitato con un appello alla radio le sue milizie a resistere, non ha voluto annunciare le dimissioni di persona. Lo ha

Le milizie fedeli al leader uscito di scena si aggirano per le strade con fucili, machete e bastoni

“ È partito scortato dagli americani il presidente-dittatore, forse andrà in esilio in Sudafrica Boniface Alexandre il suo successore provvisorio ”



A Port au Prince continuano saccheggi e incendi Già sull'isola i primi soldati Usa I ribelli promettono: deporremo le armi ”

Aristide fugge da Haiti, arrivano i marines

Bush manda truppe. L'Onu pronta a inviare una forza di pace. Violenze nella capitale

le tappe della crisi

Queste le date chiave dell'era Aristide:

16 dicembre 1990 - Aristide diventa il primo presidente eletto democraticamente ad Haiti dopo 30 anni di dittatura

30 settembre 1991 - Dopo il golpe del generale Raoul Cedras, Aristide è costretto all'esilio, prima in Venezuela e poi negli Usa.

16 giugno 1993 - Il Consiglio di sicurezza dell'Onu decide l'embargo ad Haiti.

18 settembre 1994 - Sotto la pressione americana

la giunta militare si dimette. Arriva una forza multinazionale guidata dagli Usa di circa 21 mila soldati.

15 ottobre 1994 - Aristide rientra ad Haiti. Terminano le sanzioni Onu.

23 dicembre 1995 - Rene Preval, amico di Aristide, è eletto presidente. La legge non permette la rielezione di Aristide. Il partito di Aristide vince le parlamentari. L'opposizione denuncia brogli.

26 novembre 2000 - Aristide è nuovamente eletto presidente nonostante il boicottaggio dell'opposizione.

zione.

1 gennaio 2004 - Nel corso delle celebrazioni per i 200 anni di indipendenza, migliaia di dimostranti a Port-au-Prince chiedono le dimissioni di Aristide.

16 febbraio 2004 - I ribelli prendono la città di Hinche

18 febbraio - Il governo di Haiti chiede sostegno all'estero

21 febbraio - Una delegazione internazionale propone l'ingresso di membri dell'opposizione nel go-

verno. Aristide rifiuta.

22 febbraio - I ribelli conquistano Cap Haitien, seconda città del paese.

25 febbraio - Francia e Usa suggeriscono le dimissioni di Aristide.

26 febbraio - Les Cayes, terza città di Haiti, cade nelle mani dei ribelli. Viene nominato un inviato speciale dell'Onu per la crisi

29 febbraio - Aristide lascia il paese. Sono stati oltre 80 i morti durante il mese di febbraio.

fatto per lui il presidente della corte suprema, Boniface Alexandre, che si è dichiarato suo successore provvisorio e che ha invocato l'intervento dell'Onu. «Il mio compito - ha detto Alexandre - non sarà facile. Haiti è in crisi e ha bisogno di tutti i suoi figli. Nessuno deve farsi giustizia da solo».

La costituzione di Haiti designa il presidente della Corte Suprema come sostituto del capo di Stato soltanto se il passaggio dei poteri è approvato dal parlamento, che non si riunisce da gennaio. Di fatto, però, gli Stati Uniti hanno già riconosciuto l'autorità di Alexandre. Il suo nome era stato indicato sabato da una fonte del dipartimento di Stato. Il segretario di Stato Colin Powell ha telefonato ieri ai ministri degli Esteri di Francia, Argentina, Giamaica e Panama per preparare una risoluzione da sottoporre al consiglio di sicurezza dell'Onu. «Siamo stati informati che diversi altri paesi sono disposti a contribuire alla missione internazionale», ha indicato Richard Boucher, il portavoce di Powell. Una fonte del Pentagono ha confermato la partenza in aereo per Haiti di una task force dei marines dalla base di Camp Lejeune nella Carolina del Nord. Oltre Usa e Francia dovrebbero partecipare alla forza multinazionale i 15 paesi della Comunità dei Caraibi.

«Credo di vedere - ha assicurato l'ambasciatore Foley - una certa disponibilità degli insorti ad assicurare una transizione ordinata». L'aereo che portava in esilio Aristide si è fermato per rifornirsi di carburante nell'isola di Antigua nei Caraibi. La radio locale ha affermato che era diretto in Sudafrica. Il segretario di Stato Colin Powell ha parlato ieri al telefono con il presidente sudafricano Thabo Mbeki. Altri paesi indicati come possibili destinazioni sono Marocco, Taiwan e



L'entrata dei ribelli nella capitale haitiana dopo la fuga di Aristide

RIBELLI VERSO LA CAPITALE

I ribelli avanzano verso Port-au-Prince. Le forze antigovernative sono a circa 50 km dalla capitale

○ Città controllate dai ribelli
▲ Ribelli



KRT-P&G Infoglobe

Un'isola assediata dalla miseria

Ad Haiti vivono circa 8,4 milioni di abitanti, il 95% neri, il 5% mulatti e bianchi. Il tasso di alfabetizzazione è del 45%. L'aspettativa di vita, circa 50 anni. L'Aids ha colpito il 12% della popolazione. Gli haitiani sono cattolici per il 70% e protestanti per il 23%, ma molto praticato è anche il vudù. Haiti rimane uno dei Paesi più poveri del mondo: il reddito medio per abitante è meno di un dollaro al giorno.

chi è Guy Philippe

Il giovane capo dei ribelli ammiratore di George Bush

WASHINGTON Un ammiratore di George Bush addestrato al combattimento da istruttori americani è il nuovo uomo forte di Haiti, al posto del «prete rosso» Aristide. Guy Philippe, il capo dei ribelli, è un ex ufficiale di polizia che si è ribellato al governo dopo le controverse elezioni

del 2000. Parla un buon inglese, ha sposato una cittadina americana e si definisce un uomo tranquillo, che ama passare il tempo in famiglia. Ha compiuto ieri 36 anni. Non vuole dare notizie sulla sua vita privata. Ha rifiutato di rispondere quando un giornalista straniero gli ha do-

mandato se avesse figli. Quanto alle idee politiche, si paragona al presidente americano. «Mi piacciono i duri - ha dichiarato - gli uomini forti che proteggono il loro paese. George Bush è uno di questi».

I nemici di Guy Philippe lo accusano di aver comandato uno «squadrone della morte» al servizio del dittatore Duvalier negli anni 80, quando era ancora un ragazzo. Di certo si sa che il diciottenne Philippe ebbe una parte nella rivolta che nel 1986 mandò in esilio «Baby Doc» Duvalier. Sotto la giunta militare al governo dal 1991 al 1994 Philippe si arruo-

lò nel Fadh, un'organizzazione paramilitare fedele del regime, e venne inviato con altri ufficiali all'accademia militare nell'Ecuador. Frequentò corsi diretti da personale delle forze armate e dei servizi segreti degli Stati Uniti. In quella occasione conobbe la moglie americana. Nel 1994 il presidente Aristide tornò al potere con l'aiuto dell'amministrazione Clinton e l'anno dopo sciolse la milizia del Fadh. Guy Philippe divenne il comandante della polizia di Delmas, un sobborgo di Port au Prince, e in seguito di Cap Haitien, la seconda città di Haiti. Dopo le

elezioni nel 2000 venne accusato da Aristide di tramare un colpo di stato con altri ufficiali di polizia. Sfuggì all'arresto e organizzò un movimento clandestino. Nel 2002 riuscì ad attraversare la frontiera e ottenne asilo nella repubblica dominicana. Dopo la fuga venne incriminato per traffico di droga e per gli attentati all'accademia della polizia nel luglio 2001 e al palazzo del presidente nel dicembre dello stesso anno. «Aristide è un criminale - dice ora - e io sono un patriota. Quando la rivoluzione sarà finita tornerò a coltivare caffè nella piantagione di mio padre». **b.m.**

Panama. A Panama vive in esilio il generale Raoul Cedras, che depose Aristide con un colpo di stato nel 1991 ma fu costretto a restituirgli il potere tre anni dopo, mentre 20 mila marines inviati dal presidente americano Bill Clinton si preparavano a sbarcare.

Aristide è stato il solo presidente democraticamente eletto di Haiti in 200 anni di indipendenza. Gli Stati Uniti hanno insistito perché si dimettesse al termine del mandato nel 1995. Tuttavia il «prete rosso», appoggiato dalle milizie, ha esercitato il potere di fatto durante la presidenza del successore Rene Preval, ed è stato rieletto per un secondo mandato nel 2000. Le elezioni, boicottate dall'opposizione, si sono svolte sotto la minaccia dei gruppi armati di Aristide.

Il capo della Casa Bianca chiede la fine della violenza: «Si apre una pagina nuova. Noi siamo pronti ad aiutarvi»

Slitta il referendum contro il presidente chiesto dall'opposizione. Per il Consiglio elettorale vanno verificate circa un milione di firme. Disordini e tensioni nelle strade di Caracas

Venezuela, quattro morti negli scontri in piazza. Sfilano i filo-Chavez

CARACAS Il referendum popolare chiesto dall'opposizione per scalzare dal potere il presidente venezuelano Hugo Chavez dovrà aspettare ancora. Il Consiglio Elettorale venezuelano ha deciso ieri che oltre un milione di firme raccolte dagli oppositori dovranno essere riconosciute dagli stessi firmatari in appositi uffici di controllo. Il processo di «riparazione» dei voti, come è stato definito, dovrà iniziare non prima del 18 marzo prossimo. La decisione, che fa slittare a chissà quando la possibile data del referendum, ha provocato l'immediata recrudescenza degli scontri fra polizia e anti-chavisti a Caracas e in altre città venezuelane. Ieri centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza a Caracas in appoggio al presidente Chavez mentre il fumo dei

gas lacrimogeni copriva la capitale venezuelana per nuovi scontri, sempre più diffusi e violenti, fra gli oppositori anti-chavisti e la Guardia Nacional. Incidenti e tensioni si sono verificati anche davanti all'ambasciata Usa.

Nella notte tra sabato e ieri ci sono stati intanto altri due morti, che vanno ad aggiungersi ad altre due persone rimaste uccise negli scontri tra manifestanti anti-Chavez e forze dell'ordine, avvenuti venerdì in concomitanza col vertice del G15 a Caracas tra presidenti e leader politici di 15 paesi in via di sviluppo. Il vice-presidente venezuelano José Vicente Rangel ha presentato dei video che fanno ricadere gran parte della responsabilità sugli oppositori che Chavez ha definito «fascisti, che agiscono in manie-

ra terrorista» e «nemici della cooperazione Sud-Sud». Sugli scontri in atto in Venezuela è intervenuta anche Marina Sereni, responsabile Esteri della Segreteria nazionale dei Ds. «Non è con la violenza che si potrà risolvere la gravissima crisi sociale e politica del Venezuela», ha detto la Sereni, aggiungendo che «oggi in Venezuela, come alcuni mesi fa in Bolivia, l'uso della violenza contro manifestazioni critiche nei confronti dei governi, ma senza dubbio legittime, finisce per ridurre lo spazio per una composizione pacifica e democratica dello scontro».

Dopo un giorno di relativa calma, gruppi di oppositori hanno costruito durante la notte tra sabato e ieri barricate in varie zone di Caracas creando dei posti di blocco

armati. L'intervento della Guardia Nazionale ha provocato scontri violenti. Durante due di questi, in differenti quartieri della capitale venezuelana, una giovane impiegata di un Bingo è stata colpita alla testa da una pallottola mentre scendeva da un taxi. Stessa sorte ad un pensionato che ha cercato di forzare un posto di blocco per tornare a casa.

E mentre il governo accusa l'opposizione di essere responsabile dei quattro morti e della cinquantina di feriti dei disordini di questi ultimi tre giorni, si è chiuso in modo piuttosto malinconico il dodicesimo vertice del G-15 disertato dalla maggior parte dei leaders dei paesi in via di sviluppo. Sul palco della riunione sono rimasti ieri con Chavez solo l'iraniano Mohammed Khata-

mi e Robert Mugabe, presidente dello Zimbabwe. Dopo il rientro anticipato di Lula, anche l'altro grande sudamericano presente ai lavori, il presidente argentino Nestor Kirchner, ha preferito lasciare la sala per incontrarsi con oppositori di Chavez. Le parole forti pronunciate prima e durante il vertice dal presidente venezuelano contro gli Usa, la globalizzazione, il neoliberalismo, e a favore della creazione di un agguerrito forum dei paesi debitori, non hanno ottenuto il consenso di tutti. E a scuotere la testa è stato soprattutto il poderoso vicino del sud. Il ministro degli esteri brasiliano, Celso Amorim, si è affrettato a dire che «il discorso del presidente Chavez è del presidente Chavez. Ognuno ha il suo modo di esprimersi ma non è comunque la posizio-

ne del Brasile. La nostra posizione è di dialogo con i paesi sviluppati». Dai lavori del G-15, che si riunirà la prossima volta in Algeria, emerge solo la necessità di rilanciare il gruppo, di cui fanno parte cinque paesi dell'Opec, ancora troppo debole, frammentato e diviso. Chavez si è lamentato pubblicamente della scarsa copertura dell'incontro da parte dei mass media internazionali. A questo proposito ha lanciato l'idea di creare una Cnn del Sud, come canale televisivo di grande visibilità mondiale gestito direttamente dai paesi poveri del pianeta. «Sarebbe il primo e fondamentale passo per infrangere il monopolio del Nord in termini di informazione - ha detto Chavez - e potrebbe trasmettere universalmente i nostri valori e le nostre radici».